

Il punto**Quando la Raggi
diceva: «È un dovere
per noi accogliere»**

JACOPO IACOBONI

C'era una volta Virginia Raggi equa e solidale. Ancora a dicembre dell'anno scorso - non dieci anni fa - si palesava a un incontro in Vaticano il cui titolo era tutto un programma («Europa, i rifugiati sono nostri fratelli e sorelle») e dichiarava: «Roma è una città aperta all'accoglienza, disponibile al dialogo, al centro di migrazioni e scambi tra diversi popoli». Ma i tempi cambiano in fretta, e la Casaleggio ha un'altra linea. Così una volta sentiamo la candidata sindaco in radio rispondere «sì» a chi le domandava «semplificando, si può dire ai rom "annate a lavorà"»? E un'altra invece sentiamo la sindaca parlare Oltretevere del «dovere di accogliere i fratelli rifugiati». In tutti gli anni precedenti, l'ascesa della allora consigliera comunale M5S era stata legatissima anche a un'occupazione a Roma - quella dell'ex Lavanderia del manicomio Santa Maria della Pietà - in cui il M5S flirtava con Rifondazione e poi Sel esibendo apertura totale agli immigrati, «no al razzismo», a volte anche pose terzomondiste. Raggi in quell'esperienza era accanto a suo marito Andrea Severini, alla futura deputata Federica Daga, al consigliere regionale Gianluca Perilli. Non era tempo di lettere ai prefetti per bloccare gli arrivi di migranti, o di «basta rom»: se qualcuno avesse scritto al prefetto, semmai, avrebbero sgomberato loro.

